

Indagini dal Paradiso

Ogni riferimento a fatti e/o persone realmente esistenti
è da ritenersi puramente casuale.

Assunta Rita Belfiore

INDAGINI DAL PARADISO

Racconto

BOOK
SPRINT
E D I Z I O N I

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2019
Assunta Rita Belfiore
Tutti i diritti riservati

Come ogni giorno il reverendo Albert si recava nella sua piccola Parrocchia di Palta per dire la Messa delle sette, ma oggi qualcosa era diverso, i pensieri della notte non erano svaniti anzi ne erano arrivati altri ed anche se c'è chi dice che la notte porta consiglio al reverendo questo non era successo.

La sera precedente, mentre si accingeva a fare la sua cena dopo una bruttissima giornata dove aveva appena ricevuto la notizia del terremoto avvenuto nel paese d'origine dei suoi genitori ed il crollo della sua casa, aveva ricevuto la lettera di un suo vecchio amico che gli aveva confidato un ricordo davvero difficile da poter spiegare, inoltre gli aveva detto, nel segreto confessionale tante cose ed lui era stato costretto ad assolverlo benché non avrebbe voluto. Ora niente sarebbe stato più come prima.

Tommaso Alexander, questo era il nome del suo vecchio amico, un uomo sui quaranta, non molto alto né tanto meno magro, con pochi capelli e dei grandi occhiali che gli coprivano quasi tutto il viso deturpato da una grossa cicatrice

che gli avevano fatto in carcere, era andato a trovarlo.

«Cosa ci fai qua? Quando sei uscito di prigione?» Gli aveva detto innervosito il prete.

«Perché non mi abbracci? Di cosa hai paura?» Era stata la sua risposta.

Perché lui era stato in carcere per venti lunghi anni dove aveva perso la dignità di essere uomo ed era successo per un errore giudiziario, almeno così lui asseriva.

Qualche anno prima era un uomo come tanti, lavorava presso la fabbrica del paese come aiutante ed era innamorato di Sophia, una bellissima ragazza dai lunghi capelli color oro e dai grandi occhi castani che, ai tempi, studiava per diventare dottoressa; abitava nella casa di fronte e tra di loro stava cominciando a nascere una bella amicizia.

Anche Alexander era un bel ragazzo, i suoi capelli stavano cominciando a cadere ma nascondeva, dietro quello sguardo triste, una piacevole simpatia.

Del resto, la sua vita non era stata per niente facile, era stato adottato da una sorella della mamma naturale perché lo aveva concepito al di fuori del matrimonio con un militare inglese che si trovava in paese per le vacanze e il marito, una volta scoperta, l'aveva costretta a dare il

bambino a sua sorella che non ne poteva avere. Il bambino, una volta cresciuto, aveva scoperto questa triste verità a scuola da alcuni compagni che l'avevano preso di mira e, nonostante i vari ammonimenti, le cose non erano cambiate. I suoi avevano deciso di fargli cambiare scuola e così le cose erano lievemente migliorate. Fino a quel triste episodio che molti ricordano come l'estate del '95, durante una delle tante sagre estive una ragazza era sparita dopo aver trascorso una notte turbolenta con un gruppo di ragazzi di cui faceva parte anche Alexander che, a causa dei suoi passati irrequieti e all'uso di sostanze stupefacenti, era stato subito accusato, nonostante si fosse difeso fin da subito fornendo un alibi, che, in realtà, si era mostrato pieno di incongruenze.

Sosteneva di aver trascorso la notte con Maria, la ragazza scomparsa, ma di averla accompagnata nel suo camper fra le tre e le cinque del mattino.

Maria era una sbandata del posto, senza fissa dimora, che passava le sue giornate a bere ed a drogarsi; in paese vi erano stati diversi furti ed anche se non vi erano state prove evidenti, la gente del posto pensava fossero stati fatti da lei, la ragazza che veniva dal nulla. Nessuno sapeva niente del suo passato, solo che un giorno

l'avevano vista arrivare e sistemarsi con il suo vecchio camper, vicino la spiaggia.

Ogni tanto, qualcuno, mosso da compassione, le portava del cibo e qualche cosa da indossare, fino a quella notte...

Il corpo senza vita della ragazza fu trovato vicino ad una siepe; era senza vestiti e con il cranio frantumato, fu facile capire chi fosse dal suo tatuaggio vicino al piede, che raffigurava una ragazza triste. Chissà cosa era successo, chissà chi era stato ad accanirsi così con quella ragazza.

Per la gente del posto e per le indagini fatte dalla polizia la colpa era di Alexander, l'ultima persona che era stata vista in sua compagnia. I giorni successivi vi fu un susseguirsi di poliziotti che si occuparono di analizzare in lungo e in largo la scena del crimine, tutti gli indizi portavano a lui e, nonostante la dolce Sophia dicesse che Alexander l'avesse chiamata, anche se ubriaco, troppe prove portavano a lui.

Dalle cicche di sigarette ai reperti organici ritrovati accanto alla vittima tutto riconduceva a lui e, quando queste notizie vennero divulgate dai giornali, anche Sophia cominciò a non credergli più.

Ormai, solo e triste, si abbandonò a se stesso e rifiutò qualsiasi aiuto; si ritrovò in carcere,

condannato a venti anni per qualcosa che forse non aveva commesso.

Negli anni del carcere aveva scritto tanto, aveva cercato di ricordare cosa potesse essere successo quella maledetta notte. Ma niente gli permetteva di conoscere la verità, era stato rinchiuso in una cella di sicurezza perché gli altri non lo vedevano di buon occhio e spesso avevano cercato di accoltellarlo per via di quello che poteva aver fatto.

Una mattina, durante le docce, due uomini lo avevano spinto a terra ed avevano provato a ferirlo; solo l'aiuto di una guardia aveva evitato il peggio.

Venti anni duri e difficili, lontano dai suoi cari, l'unica persona che gli era tata vicina era Marcus, un detenuto che era stato accusato di aver ucciso un uomo che aveva cercato di rapinarlo: era stato l'unico che gli aveva chiesto come stava dopo il terribile incidente.

Gli si era avvicinato dicendogli: «Come ti senti?»

All'inizio Alexander era rimasto spiazzato da questa domanda, non era abituato a parlare con nessuno ma poi si era tranquillizzato e gli aveva risposto: «No, non sto bene, sono rinchiuso in carcere per qualche cosa che non ricordo ma che mi hanno costretto a fare.»

Da quel momento era diventato un appuntamento quotidiano dove ognuno raccontava un tassello della propria vita, cercando di rendere i giorni meno pesanti.

Marcus gli raccontò come, una fredda sera d'inverno, mentre stava ritornando a casa dai suoi cari dopo una dura giornata di lavoro al distributore di benzina, un ragazzo di nemmeno diciotto anni gli si era avvicinato con un coltellino intimandogli di dargli l'incasso giornaliero. Con un tono minaccioso gli aveva detto: «Dammi i tuoi soldi oppure ti uccido e poi do a fuoco tutto il tuo distributore!»

«A quelle parole mi è salito il sangue al cervello e d'istinto ho preso la pistola e gli ho sparato, senza pensare alle conseguenze. Non potevo permettere che il sacrificio di una vita potesse svanire a causa di un poveraccio.» Furono queste le parole che fecero riaffiorare, nella mente di Thomas, un lieve ricordo.

La mattina seguente chiese di chiamare il suo avvocato: era la prima volta da quando era stato incarcerato, ma adesso sentiva forte il desiderio di scoprire la verità.

L'avvocato d'ufficio, la signora Martha De Vito, era una bella signora di origine inglese, conosciuta per essere tenace e senza freni inibitori. Aveva circa cinquanta anni ma all'apparenza

ne dimostrava trenta, sempre curata, amava indossare abiti di marca inglese, forse per onorare le sue origini; i suoi lunghi capelli color oro venivano sempre raccolti in uno chignon che ne esaltava l'eleganza, a coronare tutto i suoi occhiali che la facevano sembrare una professoressa. In passato si era molto parlato di lei, non solo per le sue doti ma soprattutto perché si diceva che per fare carriera non avesse lesinato qualche lavorino extra con i giudici di turno.

Del resto, poteva permetterselo, era rimasta da sola dopo che il marito l'aveva lasciata per una ragazzina di venti anni.

Così, da un giorno all'altro, aveva deciso che lei non era più per lui che si sentiva giovane e con tanta voglia di vivere e non voleva rimanere intrappolata in quel triste paese. Perciò, aveva cominciato a frequentare le discoteche e i pub e, proprio in una di queste circostanze, aveva conosciuto Tamara, una ragazza del posto che, per pagarsi gli studi, lavorava come cameriera.

Una ragazza senza scrupoli che aveva deciso di lasciare casa dei suoi e di lavorare per riuscire a farcela da sola e di finalmente lasciare quel noioso paese.

Prima di riuscire ad accalappiare Alessandro, il marito dell'avvocato, aveva provato a conquistare un altro professionista del luogo, il medi-

co: un giovane ragazzo di nome Sigmod, di origine palestinese, appena laureato, che aveva deciso di trasferirsi con sua moglie nella sperduta cittadina di Cali per cominciare la sua professione. All'inizio era stata la moglie a fargli da segretaria ma, appena era rimasta incinta, lui aveva cominciato a cercare un aiuto così si erano presentate tante ragazze ma la scelta era caduta proprio su Tamara, del resto si stava laureando in infermeria, quindi sembrava la più indicata ma nessuno sapeva il suo vero scopo.

Le giornate trascorrevano tranquillamente e niente e nessuno faceva presagire quello che stesse succedendo; spesso il medico faceva tardi al lavoro e decideva di rimanere in studio a dormire; Cali distava da Palta più di un'ora di strada e molto di frequente preferiva non fare tutta quella strada in tarda serata.

Ma, una sera, dopo aver visitato il signor Grandi, un vecchietto sugli ottanta che soffriva di attacchi di cuore e che spesso andava dal medico per farsi controllare, si addormentò sul divano dello studio, Tamara si accorse della sua presenza e decise di rimanere a fargli compagnia. Cominciò ad accarezzargli i capelli ed a soffiargli dolci parole nelle orecchie e, nonostante la prima opposizione, alla fine si arrese in un lungo bacio. Da quel bacio susseguirono